

Politica e Economia

Colti di sorpresa dalla Storia

Politica svizzera Sin da quando crollò il muro di Berlino, le autorità elvetiche si sono spesso mostrate impreparate ad affrontare gli eventi che segnano il Mondo e le conseguenze che ne derivano per il nostro Paese

Daniele Piazza

Vent'anni fa, a Berlino si festeggiava il crollo del muro di Berlino, a Berna invece il Consiglio federale si trincerava dietro un muro di silenzio.

Quel 10 novembre di 20 anni fa, redazioni e circuiti TV erano subissati dalle entusiaste dichiarazioni dei capi di stato e di governo di mezzo mondo. A Palazzo federale per contro neppure lo straccio di comunicato ufficiale. La TV svizzera ha letteralmente dovuto strappare due scarse reazioni al ministro degli esteri e al presidente della Confederazione di allora. René Felber è stato «incastrato» all'incontro di von Wattenwyl con i partiti di governo, Jean-Pascal Delamuraz in margine alla registrazione di un'allocuzione negli studi di Palazzo federale. La stampa scritta, stizzita, ha dovuto insistere per 4 giorni prima di ottenere una reazione ufficiale dei due consiglieri federali nel corso di una conferenza stampa. È stato il classico riflesso di chiusura agli eventi che fanno la storia del mondo. Il timore di sbilanciarsi, di comprometersi sulla scena internazionale, di uscire dalle rassicuranti mura domestiche. Meglio insomma occuparsi dei fatti di casa nostra. D'altronde poco prima della caduta del muro di Berlino, si erano concluse

Ci vollero quattro giorni per riuscire a strappare una dichiarazione al Consiglio federale sul crollo del Muro

le manifestazioni *Diamante*, organizzate su tutto il territorio elvetico per commemorare il 50esimo della mobilitazione. Si voleva esprimere la gratitudine alla generazione dei veterani inviati alle frontiere elvetiche nel 1939. Nel contesto interna-



Un momento dei festeggiamenti a Berlino davanti alla Porta di Brandeburgo per i 20 anni della caduta del Muro. (Keystone)

zionale è stata però una figuraccia con risvolti anche amorali. La Svizzera è stata di fatto l'unica nazione a celebrare l'inizio della seconda guerra mondiale che ha devastato il vecchio continente. La Confederazione, risparmiata dalle bombe, ha dimostrato una buona dose d'insensibilità nei confronti dei paesi stravolti dagli orrori della guerra.

Per tanto tempo, l'identità e la coesione della Svizzera è stata cementata dalle minacce esterne come la dittatura nazista e successivamente lo spettro del comunismo. Questo collante si è sciolto dopo la caduta del muro di Berlino. Ha posto fine alla divisione del mondo in due blocchi ed ha aperto le frontiere. La posizione della Svizzera nella nuova configurazione geopolitica del pianeta si è fatta più incerta, fragile e

confusa. Certo, mantiene il ruolo di paese pacifico e neutrale, depositario dei diritti umani e dei buoni uffici. Ma non è più un ruolo esclusivo, sono entrati in scena anche altri paesi.

È inoltre e soprattutto emerso il rovescio della medaglia. Dapprima gli averi delle vittime dell'Olocausto trattenuti nelle banche svizzere ed i fondi trafugati da spietati dittatori come Marcos, Mobutu Sese Seko e Sani Abacha. In seguito la crisi UBS negli Stati Uniti, l'allentamento del segreto bancario e le controversie fiscali. In tutti questi casi le autorità svizzere sono apparse disorientate, incapaci di adottare una linea chiara e determinata. Ogni volta si ripete lo schema del tira e molla. Si comincia ignorando i segnali premonitori, poi si attende o si fa finta di nien-

te, quando la pressione esterna aumenta si molla qualcosa, per poi resistere finché si può, prima di cedere nuovamente ed escogitare degli espedienti per salvare il salvabile.

Tutte queste manovre difensive assorbono molte risorse ed energie, che vengono a mancare per sviluppare visioni e strategie innovative. Si alimenta così una diffusa sensazione d'impotenza e disorientamento. D'altro canto la politica dei piccoli passi viene imposta dalla democrazia diretta. Il rifiuto popolare dello spazio economico europeo (SEE) è stato controbilanciato dagli accordi bilaterali. Da allora gli elettori hanno approvato diversi progetti d'apertura all'estero come l'adesione alle Nazioni unite, la libera circolazione delle persone e gli accordi di Schengen.

Ma è un percorso tortuoso con una guida non sempre affidabile e rassicurante. Il Consiglio federale avanza a tentoni, dapprima declama i pregi degli accordi bilaterali, dando l'impressione che si sia raggiunto un traguardo. Ma poi si apprende che la sovranità della Svizzera si affievolisce nei confronti di Bruxelles, che oltre la metà delle nuove leggi reca ormai l'impronta dell'Unione europea. Si pone allora la questione della prossima tappa, dell'adesione all'Ue. La maggioranza del Consiglio federale è contraria, ma nel contempo sottolinea l'esigenza di analizzare vantaggi e svantaggi di una tale opzione. Si dirà che bisogna soppesare accuratamente tutte le possibili implicazioni, ma non si intravede ancora un progetto chiaro e coerente. Si alimentano così nuovi dubbi e incertezze fra la popolazione.

Non parliamo poi della percezione a livello internazionale. La Svizzera gode ancora di una buona reputazione ed ha parecchi assi nella manica, soprattutto a livello economico. Ma all'estero si scrolla il capo, si stenta sempre più a capire un paese considerato complicato, un po' egoista ed approfittatore. La Svizzera perde smalto, a seconda dei casi viene tollerata con fastidio, attaccata frontalmente o semplicemente ignorata. Basti pensare che la Confederazione è stata l'unico paese confinante con la Germania a non essere invitato ai festeggiamenti per il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino. I nostri diplomatici si sono forse consolati affacciandosi alla finestra dell'ambasciata svizzera situata in un punto nevralgico della capitale tedesca, fra il Kanzleramt, il Reichstag e la porta di Brandeburgo dove si sono svolte le commemorazioni. Hanno forse scorto da distante Angela Merkel, Mikhail Gorbaciov, Lech Walesa, Hillary Clinton, Gordon Brown e Nicolas Sarkozy. Nulla di drammatico, ma è assai significativo.

Quanti posti di lavoro salva il tempo di lavoro ridotto?

Disoccupazione Opinioni divergenti su uno strumento efficace nei tempi brevi

Ignazio Bonoli

Mai come durante l'attuale recessione si era fatto ricorso in Svizzera al lavoro a tempo ridotto. Prima di licenziare – si sono detti i dirigenti delle aziende – proviamo a ripartire il minor lavoro su un numero maggiore di dipendenti, attenuando così gli effetti più gravi della disoccupazione e conservando il personale che ci servirà al momento della ripresa. Questa strada è stata del resto percorsa anche dalla Confederazione con i programmi di sostegno congiunturale. Così, nei primi mesi dell'anno, il numero di ore di lavoro pagate si è aggirato attorno a un livello di ben quattro volte superiore al punto persino toccato nella recessione 2001-2003.

Le cifre più alte, registrate lo scorso mese di maggio, concernevano 83'351 persone con 4,36 milioni di ore lavorative perse. Da allora è iniziata la diminuzione, anche se condizionata in parte dal periodo estivo, le cui cifre ufficiali non sono ancora note. È però possibile che il lavoro a tempo parziale si mantenga ancora a livelli elevati. In settembre si è infatti registrato un lieve aumento degli annunci d'introduzione dell'orario ridotto. A Zurigo, per esempio, si erano annunciate in settembre 314 aziende, contro le 222 del mese di

agosto. Si potrebbe comunque trattare di un effetto stagionale, da verificare.

In ogni caso non è ancora finita l'ondata di disoccupazione totale, che ha portato il numero dei senza lavoro annunciati a 154'409, con un aumento di 55'000 disoccupati sull'arco di un anno e un tasso di disoccupazione al 3,9%. Questa crescita non sembra però rallentare, gli esperti valutano che nel 2010 il tasso medio di disoccupazione sarà del 5 per cento. Se ne può quindi dedurre che se la crisi si estende verso un periodo lungo, lo strumento del lavoro a tempo ridotto vien meno al suo obiettivo prin-



cipale, che è quello di compensare la possibile disoccupazione in un'impresa e garantire il mantenimento di lunga durata dei posti di lavoro.

L'analisi della situazione ha fatto dire agli esperti del KOF, il Centro di ricerche congiunturali del Politecnico di Zurigo, che il lavoro a tempo ridotto non dà nessun contributo alla stabilizzazione del mercato del lavoro. Una deduzione che però non si applica a tutto il livello nazionale. Si sono constatati casi di aziende che, dopo il periodo del tempo ridotto, sono tornate al pieno impiego e altre che invece, nonostante il tempo ridotto, hanno dovuto passare alla disoccupazione totale.

Anche in questa fase di leggera ripresa dell'economia il tempo ridotto serve, tuttavia, a lungo termine, richiede molto lavoro amministrativo e può avere influssi negativi sul clima di lavoro e sulla motivazione del personale. Ma – secondo il direttore del KOF – le aziende che ricorrono al lavoro ridotto riducono l'occupazione più della media. Il lavoro ridotto ritarda soltanto i licenziamenti e serve unicamente se permette di evitare un eventuale fallimento, che distruggerebbe un numero maggiore di posti di lavoro. Tesi contrastata dai sindacati per i quali, senza questo strumento, la disoccupazione sarebbe

ben più elevata. Per questo sarebbe perfino meglio prolungarne la durata dagli attuali 18 a 24 mesi sussidiati.

Nell'attuale fase recessiva è stata colpita soprattutto l'industria d'esportazione. Oggi la ripresa di alcune economie importanti a livello mondiale comincia ad avere effetti positivi sull'industria svizzera. Secondo un'inchiesta della Ernst & Young, il 48% delle aziende giudica già positivamente la situazione. Tale proporzione sale perfino al 78% per i prossimi due anni. Problemi nascono però dalla crescente disoccupazione e dalla fine dei programmi statali di sostegno alle economie. Significativo comunque il fatto che il 74% dei dirigenti aziendali ritengano positivi i programmi statali per fronteggiare la disoccupazione. Secondo gli industriali lo Stato dovrebbe però intervenire solo nei momenti di necessità e poi ritirarsi prontamente dal mercato. Lo strumento del lavoro ridotto sussidiato sembra rispondere bene anche a queste esigenze.

Se, tuttavia, la crisi dovesse prolungarsi e la disoccupazione totale divenire inevitabile, si dovrebbe constatare che il lavoro a tempo ridotto non salva posti di lavoro. Ma i tempi previsti per questa sua funzione stanno scadendo e un suo eventuale prolungamento sarebbe magari utile.

Aumenti salariali Migros per il 2010

Comunicato
Concluse le trattative con le parti sociali

Il Gruppo Migros ha concordato con le proprie parti sociali e contrattuali (Commissione nazionale del Gruppo Migros, Sic Svizzera e Associazione svizzera del personale della macelleria) un aumento della massa salariale compreso, a dipendenza dell'azienda, tra lo 0,5 e l'1,0 per cento per il 1° gennaio 2010. Siccome il rincaro a fine settembre 2009 (dato di riferimento per le trattative salariali) presentava una crescita negativa pari a -0,9 per cento, grazie al risultato delle attuali trattative salariali, Migros concede un aumento del potere d'acquisto medio di circa l'1,5%.

Gli adeguamenti salariali vengono concessi ai collaboratori in base alla valutazione individuale M-Fee, sistema di conduzione, sviluppo e retribuzione applicato da Migros che si basa su funzione e merito. Con il risultato delle loro trattative salariali, Migros e le proprie parti sociali dimostrano quanto positivo possa essere, per i collaboratori ma anche per le imprese e per l'economia, un partenariato sociale costruttivo e corretto, rivolto al futuro, anche in tempi di difficoltà economiche.